PER LA FINE DELLE DISCRIMINAZIONI E IL RITORNO ALLA COSTITUZIONE

Lettera aperta di Francesco Flora al Presidente della Repubblica

Siamo lieti di pubblicare ampi brani della lettera scritta da Francesco Flora sull'ultimo numero della rivista Emilia *e diretta al Presidente della Repubblica*

Signor Presidente,

La Vostra elezione a Presidente della Repubblica ha destato le più grandi speranze negli animi di quanti credono nella Repubblica, espressione della Resistenza, e perciò indirizzata a un rinnovamento del Paese nel principio della democrazia e della libertà, affinchè l'Italia si adegui alla realtà sociale del tempo in cui viviamo.

Il Vostro indirizzo al Parlamento ha posto alcuni termini fondamentali della realtà repubblicana, specie per quello che si riferisce alla necessità di inserire le classi lavoratrici e i ceti medi nella direzione politica dello Stato, ove dirigenti e imprenditori hanno già la loro piena influenza. Bisognerà che le classi lavoratrici e i ceti medi abbiano nello Stato, imparziale tutore dei diritti di ciascuno nella legge che esso fermamente custodisce di fronte a tutti, il posto che al lavoro assegna lo spirito della nostra Costituzione. « Nessun progresso vero — Voi avete detto — si realizza nella vita interna di ciascuna nazione e nei rapporti internazionali senza il consenso e il concorso del mondo del lavoro ».

Voi avete esplicitamente accennato, così al basso livello di vita di tante famiglie, come ai tentativi di predominio che talvolta grosse concentrazioni della ricchezza riescono ad esercitare finanche sui pubblici poteri: avete ammonito che alla continua espansione del reddito nazionale deve accompagnarsi « lo impegno di fondo di migliorarne la distribuzione nel senso di un costante sviluppo della linea sociale dell'economia ».

E avete affermato l'interesse comune della collaborazione: non dunque una politica di assurde e illegittime discriminazioni. E avete richiamata la necessità che la Costituzione sia compiuta negli istituti previsti: la Corte costituzionale, il Consiglio superiore della Magistratura, lo ordinamento regionale, il Consiglio dell'Economia e del Lavoro. Sia lecito a noi, che non ignoriamo di dover ricevere le Vostre parole come rivolte a tutti gli italiani, considerarle nell'ambito della nostra diretta esperienza emiliana. L'Emilia è terra di paragone per le precorritrici lotte e conquiste del mondo del lavoro: perciò è particolarmente sensibile ad avvertire oggi non soltanto gli attentati contro la libertà delle classi lavoratrici e di tutti coloro che ne sostengono le profonde ragioni, ma anche i dissimulati propositi e le celate intenzioni di annullare le leggi sorte a loro tutela e restaurare privilegi che furono già aboliti per ristabilire la libertà che nel formarsi avevano violata.

E nell'Emilia quegli aspetti ebbero talvolta una particolare virulenza, quando uno Stato poliziesco si sostituì allo Stato di diritto, e le autorità ebbero ordine di irrigidirsi verso i seguaci dell'ideologia comunista e socialista, dichiarando anzi comunista chiunque non si mostrasse fervido al conformismo governativo. Si ripeteva così uno dei più gravi errori della dittatura littoria e si perdeva il senso della superiore imparzialità dello Stato, che è sopra tutti i partiti e non va confuso con quello di una maggioranza. Un governo che si voglia valere dei prefetti e dei questori come di agenti del partito di maggioranza non è nè liberale nè libero, perchè è destino che le offese alla libertà si risolvano in una schiavitù anche di chi le commette, giacchè ogni arbitrio è una forma di schiavitù.

Attacco ai Comuni

A questo punto il prof. Flora prosegue esaminando i casi di violazione, da parte del governo, delle autonomie locali, con particolare riferimento alla sospensione di numerosi sindaci democratici emiliani, ai divieti di comizi di organizzazioni comuniste e socialiste, ad arresti e processi di militanti democratici.

Passando ad esaminare i sospensi governativi nelle fabbriche egli scrive:

La legislazione che in Italia tutela i lavoratori fu violata in troppe aziende industriali, con la complicità e quasi l'istigazione di quel governo che primo stabilì una discriminazione tra gli operai secondo la loro fede politica e sociale, favorendo così i licenziamenti e le punizioni di rappresaglia per l'intimidazione generale.

La stampa ha pubblicato e documentato in una serie di scritti l'offensiva contro le Commissioni Interne delle fabbriche: il proposito di limitarne le funzioni, di impedire l'esercizio del diritto di propaganda, riunione, sciopero.

Una catena di abusi all'interno delle fabbriche

Naturalmente ogni cosa, « in modo riservato », è posta ad appurare se il personale salariato sia iscritto al P.C.I. o al P.S.I., non rinnovando il contratto di lavoro a coloro che non risultino conformisti.

E se, ancora fino a due anni fa, il governo pareva porre la equivoca distinzione tra sciopero politico e sciopero economico, oggi pone il divieto di ogni sciopero, per qualsiasi cagione, in palese dispregio di un diritto che deriva dalla Costituzione.

Qual meraviglia che le fabbriche dei privati si sentano sorrette dal buon esempio delle Amministrazioni dipendenti dallo Stato, e tentino tutti i mezzi per togliere agli operai ogni autonomia e ogni libertà? Vi sono direzioni di fabbriche le quali, in onta all'articolo 13 dell'Accordo interconfederale delle Commissioni Interne, che prescrive soltanto di concordare con le direzioni l'ora e il luogo delle assemblee, presumono di doverle invece esse autorizzare, e pretendono di stabilire la censura sugli ordini del giorno. Ma il regolamento interno di una fabbrica emiliana fa addirittura divieto ai dipendenti di ricoprire cariche civili, amministrative, politiche senza preventiva autorizzazione dei signori titolari della Ditta. E i padroni di parecchie altre fabbriche hanno preteso di negare ai loro dipendenti anche il diritto di iscriversi a qualsiasi sindacato. Con i divieti dei giornali murali all'interno della fabbrica e della diffusione di manifesti e giornali si completa il disprezzo in cui è tenuto l'articolo 21 della Costituzione. Ma non è già che poi i padroni delle fabbriche non facciano distribuire loro volantini e non pongano manifesti incitanti a votare secondo gli interessi padronali: giungono finanche a far conoscere che le commesse governative saranno negate alle aziende in cui prevalgano socialisti e comunisti!

Una divisa littoria

Francesco Flora prosegue portando numerosi esempi, che rivelano i gravi arbitrii commessi dalle forze governative contro i lavoratori emiliani, ed esamina quindi l'assalto condotto anche contro la Scuola di Stato a favore di quella privata.

Infine entra nell'argomento più bruciante.

Se ora passiamo a parlar delle offese contro la libertà della cultura, ci vien subito alla memoria il ministro che si piacque di usare la parola dispregiativa « culturame ».

Clamoroso il ritiro del passaporto a Francesco Flora che per missione di cultura si era recato in Cina con una delegazione italiana: e qui conviene rievocare il fatto perchè il Flora è docente alla Università di Bologna, e perchè quel caso, da lui sollevato a rivendicare per tutti gli italiani un diritto che lo Stato di polizia vorrebbe mutare in una graziosa concessione, è uno dei più chiari esempi degli abusi del potere esecutivo. Agli altri membri della delegazione, che tutti si trovavano nella sua stessa condizione, il passaporto non venne ritirato: si seppe poi che ad uno di essi, il professor Rorini, che rientrava in aereo, il documento fu tolto, ma si sa ora che gli è stato giustamente restituito. Questa discriminazione basta da sola a mostrare l'arbitrio tutto poliziesco contro il Flora. Qui si direbbe che lo scelbame, se è lecito anche a noi inventare una parola, ha inteso far la faccia feroce contro il culturame, scegliendo la persona che meno gli era gradita.

Parecchi membri del passato governo privatamente disapprovarono quell'atto: qualcuno se ne sentì mortificato: nessuno di essi riuscì a farlo revocare, nonostante che il ministro degli Esteri avesse ricevuto la delegazione tornata dalla Cina e avesse mostrato il suo interesse per le concrete proposte che essa recava di scambi culturali ed economici. Parlamentari della Camera e del Senato, di diversa provenienza politica, presentarono interrogazioni sul caso Flora, ma non ebbero risposta: rappresentanti fra i più illustri di tutta la cultura italiana, associazioni della Scuola, la Federazione nazionale della stampa sollecitarono pubblicamente il governo a restituire il passaporto, anche per le ripercussioni che il fatto aveva avuto all'estero. Il governo parve adottare la divisa littoria: « Noi riteremo diritto ». Non ignorava che Francesco Flora, già costretto a non essere presente nel Congresso storico tenutosi a Magonza, doveva recarsi in aprile nella Svizzera come giudice nel Premio internazionale Veillon e che la Giuria di quel Premio aveva fatto sapere che, qualora egli non potesse raggiungere la Svizzera per mancanza di passaporto, sarebbe venuta in Italia. Ma anche l'interrogazione presentata in Senato su questa specifica vicenda non ebbe alcuna risposta. Così la Commissione svizzera venne in Italia affinchè il Flora potesse partecipare ai lavori per il conferimento del Premio: e il governo continuò a ruminare il suo laborioso silenzio.

Francesco Flora, come è noto, si fece giustizia da se stesso ponendo *les rieurs de son côté* in quella lettera aperta al ministro dell'Interno che cominciava « Signor ministro, voi mi dovete le vostre scuse » e che pubblicata sul liberale *Mondo* fu largamente divulgata da giornali e da volantini di opposti partiti. E forse non è caso che soltanto il giorno in cui quella lettera era apparsa il Flora ebbe in Questura la comunicazione che il passaporto gli era stato ritirato per averne abusato, recandosi anche in luoghi che non vi erano segnati. E questo è il punto: nei Paesi civili il passaporto è solo l'attestazione di identità da parte dello Stato a un suo cittadino, che potrà recarsi dove vuole, i visti stranieri dipendendo dagli altri Stati e non dal proprio: e d'altra parte la Costituzione all'articolo 16 non ammette dubbie interpretazioni: il passaporto è un diritto incontestabile e consente tutte le direzioni senza il beneplacito poliziesco. Bisognava sollevare questa generale questione per richiamare l'attenzione del Paese sull'assurda pratica fascista dei passaporti discriminati, giacchè centinaia di persone sono state private del passaporto per un fazioso e inconcepibile abuso del potere esecutivo.

Alla contestazione di aver abusato del passaporto il Flora rispose affermando di essere stato nei limiti del diritto che la Costituzione gli dava, e appunto invocò l'articolo 16 della Carta repubblicana. Spiegò poi pubblicamente che la parola « abuso » era bene quella esatta, però l'abuso non era stato commesso da lui ma dal potere esecutivo.

Dare la spiegazione che del ritiro del passaporto diedero alcuni giornali più o meno ufficiosi: era stato ritirato perchè Francesco Flora si era recato oltre cortina e nella Cina, donde aveva mandato molte cartoline illustrate! un particolare che dopo tutto rivela come da noi venga rispettato il segreto epistolare.

Non meno clamoroso, e forse più brutale, l'arbitrio commesso contro i professori Businco e Favilli dell'Università di Bologna, Redaelli dell'Università di Milano, fissando ad essi, con preciso veto governativo, di partecipare alla conferenza internazionale di Tokio per lo studio degli effetti delle esplosioni atomiche sopra i soggetti che ne furono colpiti. Qui non v'è neppure la misera scusa addotta, contro la Costituzione, a giustificare l'arbitrio esercitato verso Francesco Flora. Invitati ufficialmente ad intervenire con medici di tutto il mondo a quell'importantissimo convegno, i professori Businco, Favilli e Redaelli chiesero l'estensione del passaporto anche per il Giappone, uno Stato ove esiste regolare rappresentanza diplomatica italiana e col quale si hanno già rapporti di commercio e di turismo. L'autorità di Pubblica Sicurezza pareva ben disposta, quando improvvisamente il ministro della Pubblica Istruzione fulminò da Roma il suo divieto.

Episodi clamorosi

E questa è offesa patente alla libertà della cultura, se pure, come speriamo, non è condiscendenza verso inammissibili inimicizie straniere.

Son non troppi altri episodi di intolleranza nella politica culturale, come quello, ad esempio, che mise in allarme il governo perchè in un salone della Società Umanitaria di Milano si osava, da studenti liceali e universitari, organizzare un ciclo di conferenze sulla Costituzione: un ciclo aperto da Piero Calamandrei a cui seguirono poi il primo presidente Peretti-Griva e il professor Paolo Barile. Il governo parve più sensibile alle critiche mosse a quella iniziativa dalla stampa fascista che non al rispetto per la Costituzione e ad un legittimo sentimento di approvazione verso il proposito di giovani e di conoscere dalla voce di giuristi eminenti la natura della nostra Carta costituzionale. Ma il governo aveva forse tutte le ragioni di impedire che la Costituzione, troppo spesso violata dalla sua concezione poliziesca dello Stato (che pretenderebbe ancora applicare regolamenti e circolari e prassi del tempo fascista), fosse conosciuta: se pure non si deve pensare ad una medievale avversione verso l'intelligenza che voglia rendersi conto dei doveri e diritti di ciascuno, senza ridursi alla pecorile sufficienza del puro conformismo.

Non dissimili gli allarmi e quindi i divieti arbitrari nelle faccende culturali a Bologna e in genere nell'Emilia.

Qui si ebbero, ad esempio, divieti di conferenze e dibattiti intorno ad opere cinematografiche. La Polizia non contentiva in alcuni comuni emiliani il dibattito su *Bellissima* e *Senso* di Visconti: vietava, seppure infine, dopo una protesta della direzione del Circolo di cultura, concedeva, che la signora Marie Seton, collaboratrice del grande regista Eisenstein, proiettasse e illustrasse il film *Time in the sun*. Sembra che in questa occasione un funzionario di Questura abbia detto: « Ma chi è questo Einstein? Sarà un film sulla bomba atomica! ».

E tra le offese alla libertà della cultura porremo il veto che la Direzione generale dello spettacolo ha creduto di poter porre alla rappresentazione de *La camera buia* di Tennessee Williams da parte del Teatro sperimentale della città di Bologna: e vogliamo sorvolare sull'amenità di imporre allo stesso teatro che il titolo *Ritratto di Madonna* fosse mutato in *Ritratto di donna*: che fa ricordare il tempo in cui la censura borbonica cancellava la parola « eziandio » perchè non fosse nominato il nome di Dio invano.

Più grave l'intervento della polizia a Comunale di Bologna verso chi protestava contro una commedia, come aveva diritto di fare, specie per il carattere politico che quella commedia qua e là assumeva in rapporto a sentimenti che molti spettatori reputavano oltraggiati.

Offesa alla libertà della cultura è poi quella che con assurda discriminazione ha impedito il concerto di apertura nella stagione del Teatro Comunale all'orchestra di Dresda: ed è poi risultato che il governo ha negato ad essa i visti di entrata in Italia, perchè quell'orchestra è rea di appartenere a una città della Germania orientale.

Queste cose abbiamo creduto fosse utile dirvi, signor Presidente, incoraggiati dal messaggio da Voi indirizzato al Parlamento, perchè al mondo del lavoro si schiudano le porte dell'edificio statale: ciò varrà a ristabilire la legge repubblicana e la libertà di tutti gli italiani.

FRANCESCO FLORA

Questa lettera, che è stata redatta da Francesco Flora, ha già avuto l'adesione dei seguenti intellettuali emiliani:

Massimo Aloisi, Luigi Arnaud, Giuseppe Branca, Giovanni Favilli, Paolo Fortunati, Giuseppe Ignazio Luzzatto, Oliviero Mario Olivo, Luigi Riccobon.

PARIGI — In occasione del 69. anniversario del cinema, si è aperta un'esposizione storica dell'arte dello schermo. Nella foto: uno dei cimeli della mostra, il vestito indossato dall'attrice americana Mae West in «Lady Luo», girato nel 1933

PER LA MIGLIORE REGIA E LE MIGLIORI INTERPRETAZIONI

Le grolle d'oro di St. Vincent ad Alida Valli, De Sica e Mastroianni

"L'oro di Napoli„, "Senso„, "Giorni d'amore„ e "Peccato che sia una canaglia„ i film per i quali sono stati attribuiti i premi - Segnalati "La strada„, "L'arte di arrangiarsi„ e "Il seduttore„

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

SAINT VINCENT, 8 — Soltanto un gruppetto di sedicenni coi capelli alla Marlon Brando e le brachette a mezz'asta ha sostato pazientemente davanti all'hotel Billia per cogliere al volo le « stelle » grandi e piccole giunte a Saint Vincent: in verità, il paese ha continuato la sua vita d'ogni giorno e così gli attori, una volta tanto, hanno potuto godersi in santa pace il sole e la brezza carezzevole che spirava dalla montagna.

De Sica e Maria Mercader hanno provato il brivido del gioco al tavolo della roulette, Irene Galter con famiglia piuttosto numerosa ha scorrazzato con la fuoriserie come una brava turista, Lea Padovani s'è fermata al bar con Girotti, Fulvia Franco; la Marzi e Festucci, il divo boxeur, a dir corna della Spagna, « un paese impossibile, che non merita Cervantes, Calderon De La Barca, Lorca e tutti i suoi grandi uomini ».

Sembra che il soggiorno in Spagna non sia stato troppo allegro per la simpatica attrice, la quale — com'è noto — ha il vizio di dir sempre la verità. Le altre stelle e stelline, Maria Fiore, l'incendiaria e biondissima ex indossafrice DominiIque Wilms; una Marilene Manroe ancora più in carne, Valentina Cortese, Mario Vicario, Ettore Manni, Jacques Sernas hanno dormito tutto il pomeriggio, scendendo soltanto verso sera, quando l'ora della « fumata bianca » stava per approssimarsi.

Le sedicenni cacciatrici di autografi hanno potuto sfogarsi a loro piacimento e la unica spina nel cuore è stata la « triplice defezione delle forme », come un bello spirito ha subito battezzato l'assenza di Sofia Loren, Lollobrigida e Pampanini. Sembra che le tre dive, in evidente concorrenza anatomica, fino all'ultimo abbiano vagliato l'opportunità di venire a Saint Vincent, sempre che le altre rivali fossero assenti; poi in blocco hanno dato forfait. La Lollobrigida e la Pampanin: perchè non avevano alcuna probabilità di entrare nella rosa delle candidate. Sofia Loren perchè reduce da un complicato processo familiare, si è sentita troppo stanca e ha trovato di cattivo gusto partecipare a una festa dopo una lobariosa mattinata.

Alida Valli

Vittorio De Sica

La fumata bianca è avvenuta verso le 10. Di Gina Matteo, in rappresentanza di Moravia, Gromo, Chiarini, Trabucchi e Verdone sono apparsi nella hall dell'hotel con un foglio fra le mani. Non c'è stata agitazione e nessun giornalista si è buttato a pesce per prevenire i colleghi, sia pur una frazione di secondo. Piccole « fumatine » più o meno bianche, si erano già avute nel pomeriggio; le solite indiscrezioni che caratterizzano i festivai di questo mondo. Si sapeva che la giuria aveva discusso parecchio, e che il voto all'unanimità, non stante il lungo lavoro, non era stato raggiunto: « Senso » o « L'oro di Napoli »? Era corsa voce che persino De Sica, appena giunto a St. Vincent, era stato avvicinato da un amico con il quale si era espresso per il film di Visconti. Pura cortesia di collega? Può darsi, ma molti la interpretarono diversamente, essendo d'altra parte noto che De Sica non ha mai nascosto di aver tentato Lotta di Napoli come il suo migliore film.

Alle 9, dunque, si seppe ufficialmente a chi toccavano le tre « grolle d'oro » 1955, le tre coppe che pesano quasi 1 kg. e valgono poco meno di un milione: a Vittorio De Sica per la regia del film « L'oro di Napoli », ad Alida Valli per il personaggio della contessa Serpieri nel film « Senso » di Luchino Visconti, a Marcello Mastroianni per la interpretazione di « Giorni d'amore » e « Peccato che sia una canaglia ». La giuria segnalava, inoltre, « La strada » di Fellini, « Senso » di Visconti, « L'arte di arrangiarsi » e « Il seduttore » per la interpretazione di Alberto Sordi.

Non è nostro compito di cronisti imbarcarsi in una polemica di critica filmistica. Il discorso, d'altra parte, sarebbe troppo lungo e neppure nuovo, ma è senza dubbio significativo come il giudizio della giuria sia stato « a maggioranza » e non « all'unanimità ».

In verità il verdetto non ha accontentato nessuno (neppure i giurati) e nelle sale dell'hotel Billia non si faceva mistero che mettere a confronto un buon film di produzione corrente come « L'oro di Napoli », di cui De Sica stesso riconosce i limiti, con l'opera originale, di alto valore artistico, di Visconti suonava male, prima ancora che le grolle fossero assegnate.

Comunque è andata così e questa sera non c'era tempo per le polemiche, le quali d'altra parte non avrebbero risolto nulla e, sopratutto, non avrebbero portato aria nuova nella calma afosa in cui si arrabbattono festivals grandi e piccoli. Si è voluto cercare la via di mezzo, premiando la Valli per la interpretazione, ma escludendo il regista che, in qualunque modo lo si possa pensare, è stato il più significativo dell'anno a giudizio di pubblico e di critica.

Marcello Mastroianni

D'altra parte, se si volesse discutere sul tono assunto quest'anno dai premi di Saint Vincent, dovremmo ricordare che uno dei fondatori, per ragioni non precise ma non difficili a indovinare, non è neppure stato invitato. Infatti Guido Aristarco che, con Di Gian Matteo e Chiarini, fu ideatore delle grolle d'oro per i più bei film di produzione italiana, non era stato invitato: a qualcuno forse non piaceva la sua aperta e coraggiosa battaglia in difesa della libertà e questo qualcuno temeva forse che la presenza dell'« ex carcerato » potesse compromettere il tranquillo menage di questo festival.

Alida Valli, più bella e più brava che mai, distribuiva sorrisi a palate; De Sica, felice della grolla e infelice per una piccola falla prodotta nelle sue finanze dal tavolo verde, ha stretto centinaia di mani con i suoi modi franchi. « Sto lavorando — ha detto — in un film con la sceneggiatura di Zavattini. Si intitolerà: « Il tetto » e parlerà della vita di quelli che ancora vivono nelle baracche ».

Mastroianni era arrivato al casinò molto tardi, era stanco, non aveva ancora mangiato, ma è riuscito a sfornare ugualmente quel suo sorriso di bravo ragazzo che gli accattiva la simpatia di tutti. E' stato lungamente applaudito e meritatamente.

PIERO NOVELLI

La prima rosa di candidati al "Premio Viareggio„ 1955

Rèpaci confermato all'unanimità presidente della giuria - 53 opere prescelte

VIAREGGIO, 8. — La giuria del Premio letterario Viareggio dopo aver riconfermato unanimemente a presidente Leonida Rèpaci, ha pubblicato una prima rosa di candidati al premio 1955, comprendente le seguenti opere di narrativa, poesia e saggistica: Gaetano Arcangeli: « Solo se ombra »; G. B. Angioletti: « Giobbe »; Gianna Anguissola: « I demoni vestono come noi »; Carlo Antoni: « Commento a Croce »; Riccardo Bacchelli: « Rossi » e « Nel fiume della storia »; Giuseppe Berto: « Guerra in camicia nera »; Piero Bigongiari: « Il corvo bianco »; Giovanni Bonaiuti: « Gli ostaggi »; Stefano Bottari: « Antonello da Messina »; Alessandro Bonsanti: « La vipera e il toro »; Raffaello Brignetti: « La deriva »; Edoardo Cacciatore: « La restituzione »; Piero Calamandrei: « Uomini e città della Resistenza »; G. B. Canepa: « La repubblica di Torriglia »; Dario Cecchi: « Tiziano »; Francesco Compagna: « Labirinto meridionale »; Mario Costanzo: « Studi critici »; Manlio Dazzi: « Stagioni »; Masta De Rada: « Città grigia »; Livia De Stefani: « Gli affatturati »; Giuseppe Dessì: « I passeri »; Fra Agostino di Cristo Re: « Ambesà »; Felice Filippini: « Signore dei poveri morto »; Arnaldo Fratelli: « Donna sola »; Eugenio Garin: « Cronache di filosofia italiana »; Antonio Ghirelli: « Storia del calcio in Italia »; Margherita Guidacci: « La mensa del ricco »; Emilio Yona: « Tempo di vivere »; Vittorio Lugli: « Tre mezzi secoli »; Antonio Manfredi: « Poesie »; Carlo Martini: « Notturni »; Alda Merini: « Poesie »; Giorgio Ognibene: « Amore e Pianore »; Pier Paolo Pasolini: « Ragazzi di vita »; Vasco Pratolini: « Metello »; G. Patroni-Griffi: « I ragazzi di Trastevere »; Saverio Perrone: « Un sacro inferno »; Guglielmo Petroni: « Noi dobbiamo parlare »; Michele Prisco: « I figli difficili »; Lea Quaretti: « Estate di Anna »; Giuseppe Ravegnani: « Uomini visti »; Angelo Romano: « Il codice degli abbozzi di Francesco Petrarca »; Teresa Roncaglia Mari: « Testamento di Elena »; Nello Saito: « Gli avventurosi siciliani »; Ida Sangiorgi: « La palmina »; Marina Sereni: « I giorni della nostra vita »; Giorgio Soavi: « Un banco di nebbia »; Nerio Tebano: « Mondo di povera gente »; Arturo Tofanelli: « Il cielo di New York »; Dante Maria Turoldo: « Gli occhi miei lo vedranno »; Tristano Vanni: « L'escluso »; Andrea Zanzotto: « Elegia di altri tempi ».

La giuria tornerà a riunirsi a Roma ai primi del prossimo mese.

Successo della lettura di « Ultima edizione »

S. è tenuta ieri sera, nell'Assemblea della Romania, una lettura della commedia « Ultima edizione » scritta nel 1943 dallo scrittore romeno Sebastian morto prematuramente a 39 anni nel 1946.

Vivamente applaudita da numeroso pubblico diretto la esecuzione ha avuto un caldo successo nell'interpretazione degli attori Mario Sciotti, Gaetano Verna, Manlio Guardabassi, Carlo Principini, Gastone Pescucci, Filippo Gregorio, Gino Rocchetti, Luigi Belsani, Armando Ventricini, Vincenzo Ustino, Laura Rocca, Leana Zossa, Giulia Belsani e Letizia Natalini. Ha diretto e presentato il lavoro il regista Carlo Di Stefano.

ITINERARI DELLA VILLEGGIATURA

Le ragazze di Chioggia

Bragozzi e monumenti antichi - La sagra del pesce di Sottomarina - Sogliole che incantavano Orazio

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

LIDO DI SOTTOMARINA, luglio.

Toni Ravagnan, il popolarissimo ex sindaco di Chioggia, me lo diceva da tempo. « Vieni a Chioggia — mi diceva — e poi non sentirai più il bisogno di viaggiare ». E concludeva l'invito con questo detto della sua terra: « Le sampierotte (abitanti di S. Pietro in Volta) porte el bisto tondo e le chiozzotte porte el fior del mondo ». Indubbiamente le donne di Chioggia sono belle. Una bellezza che dura da secoli, tanto è vero che Tiziano, Tintoretto e altri maestri veneziani calavano a Chioggia per trovare i modelli delle loro Madonne. Io me ne son reso conto appena sceso dalla motonave davanti alla colonna di Vigo, una colonna dell'XI secolo sulla quale si posa un leone, oggetto di terribili critiche. Ma non sono soltanto le donne a rendere bella ed accogliente Chioggia. La città, che ha avuto la sfortuna di essere troppo vicina a Venezia, perchè le bellezze di questa hanno oscurato le sue, è magnifica per il pittoresco delle calli, delle rive, dei bragozzi, dei ponti, dei portici e soprattutto per il suo tipo umano, il pescatore, improntato di una forza, di un coraggio, di un umile eroismo quotidiano che fin dai tempi più lontani ha ispirato poeti, musici, pittori e scultori. Coi pescatori di Chioggia, oggi in gravi difficoltà, io ho vissuto una notte di pesca in alto mare, e a Chioggia ho assaggiato il loro famoso « brodetto » (zuppa di pesce) accompagnato da polenta e « vemmaccia » (frittura di pesce di mare fresco e squisito).

Nella rosa delle località tra le quali scegliere quella delle vostre ferie io vi consiglio di aggiungere, ad occhi chiusi, Chioggia. E vi spiego il perchè. Chioggia, che è città antichissima (pare che sia stata fondata dal troiano Clodio, amico di Antenore, cui è attribuita la fondazione di Padova) non solo vi offre una bellezza conservata, malgrado i secoli, nel suo paesaggio naturale ricchissimo di colore e di luce: non solo vi da modo di ammirare pregevoli monumenti tra cui il Duomo, rifatto dal Longhena nel 1674, la chiesa di San Martino con un polittico di Paolo Veneziano, e la chiesa di San Domenico dove si trova una tela del Carpaccio, ma vi regna un lido, come quello di Sottomarina, che è uno dei più incantevoli ed economici dell'alto Adriatico. Sottomarina, congiunta a Chioggia da un ponte per traversare il quale si pagava sino a 15 anni fa un pedaggio di 10 centesimi nei giorni feriali e di 20 centesimi la domenica, è un centro completamente differente da Chioggia. Mentre a Chioggia avete i pescatori, gente che conosce il mare come la propria casa (dopo una rapida occhiata essi dicono « caligo da Piave ligata la nave », oppure « se lampe in levante dormi dormi tartanante ») e i marittimi che toccano tutti i porti del mondo, a Sottomarina troverete gli ortolani, legati alla loro zolla di terra, dalla quale riescono a trarre prodotti primaticci, come patate, cipolle e carote, prodotti paragonati alla migliore produzione meridionale. Vita dura la loro: « tuta la note 'se ne sta ne l'ara, e la matina a scogliare i meloni ». E' stato grazie a questa gente, che con coraggio investe i guadagni, e grazie soprattutto alla spinta data dalla passata amministrazione democratica comunale di Chioggia retta da Toni Ravagnan, che Sottomarina oggi può registrare nei suoi 26 alberghi, nelle sue 500 villette e camere ammobiliate, e nei suoi 5 stabilimenti balneari con 600 cabine e camerini, 700 sedie orsonne all'anno, una buona parte delle quali sono date agli stranieri. I prezzi, d'altra parte, non sono alti. Ci sono delle pensioni che nella bassa stagione non superano le 1.100 lire. Negli alberghi pagherete invece da un minimo di 1.200 lire ad un massimo di 2.100 al giorno. E vi assicuro per averlo provato, si dorme bene e si mangia meglio.

La spiaggia di Sottomarina, con i suoi colossali « murazzi » eretti nel 1759 dalla Serenissima a difesa dell'abitato, si chiamava una volta il « Lido di Padova » a riprova della predilezione di cui era oggetto da parte dei patrizi. Essa non manca di attrattive. Per rendere più piacevole il vostro soggiorno vengono organizzate manifestazioni di carattere mondano, artistico, folcloristico e sportivo, come la « Sagra del Pesce », le feste in laguna coi bragozzi, le gare veliche, i « sottomarinanti » vi conquisteranno, ne sono sicuro, con le loro gentilezze. E per ricordare i loro nomi farete una fatica del diavolo perchè su 12 mila abitanti di Sottomarina 9 mila hanno nome Boscolo e 4 mila Tiozzo. Sicchè annoterete accanto ai nomi i caratteristici soprannomi: come Caenazzo, Bielo, Forcola, Beggio, Fasioli, Cegion, Palo e Brasiola.

Qui vi attendono i bagni, il folclore, la luce, i merletti e il pesce, comprese le sogliole che incantavano ai suoi tempi anche Orazio.

RINO SCOLF

Assegnati i premi al Festival di Pesaro

Milano al primo posto tra i Gruppi di arte drammatica. Ancona al terzo. Macerata al quarto. Roma al quinto

PESARO, 8 — La giuria finale del VIII Festival nazionale d'arte drammatica, che si è svolto a Pesaro, e che si pronuncia ieri dalla Commissione giudicatrice, la quale ha emesso il proprio verdetto stabilendo la graduatoria in cui i gruppi si sono classificati: eccola.

A) GRUPPI: 1) G.A.D. « Città di Milano », con *La zitella*, di Bertolazzi; 2) « Piccolo teatro » di Udine con *Dio non ha fretta*, di Conforti; 3) « Il dramma » di Ancona, con *Frana allo scalo nord*, di Betti; 4) « Calderoni » di Macerata con *Vento rattarno*, di Betti; 5) Roma con *Piccole colpe*, di Hellman; 6) « Montecatini » di Milano con *La figlia bellina*, di Dibdin; 7) Mantova con *Montserrat*, di Rebès; 8) Parma con *L'importanza di essere Onesto*, di Wilde; 9) Alessandria con *Gente magnifica*, di Saroyan; 10) « Eclettico » di Firenze con *Mario e Maria*, di Lopez.

B) MESSINSCENA: 1) Parma; 2) Città di Milano; 3) Roma; 4) Venezia; 5) Bolzano; 6) Mantova; 7) Ancona; 8) Montecatini di Milano.

C) REGISTI: 1) Checco Rissone, G.A.D. « Città di Milano »; 2) Camillo Pomarici, « Piccolo teatro » di Udine; 3) Lirio Arena, « Il dramma » di Ancona; 4) Angelo Perugini, « Calabresi » di Macerata; 5) Giuseppe Ricci, « Postelegrafonici » di Roma.